

1. L'ALLEANZA RINNOVATA: c. 34

L'alleanza viene rinnovata: Mosè sale nuovamente sul monte con due nuove tavole di pietra (34,1-4) e ancora una volta il Signore gli consegna le parole dell'alleanza (34,10-28). **Sembra che tutto riparta daccapo: in realtà sarebbe troppo superficiale l'atteggiamento di chi volesse semplicemente cancellare ciò che è stato: ormai l'intera vicenda dei rapporti tra Dio e Israele si trova in una fase più avanzata rispetto alla quale non si può immaginare un semplice ritorno alla situazione iniziale.** Il peccato di idolatria non viene né dimenticato né banalmente cancellato: esso viene perdonato!

Il rinnovo dell'alleanza di fatto introduce Israele in una esperienza nuova: appunto l'esperienza del perdono. È come se il primitivo dono della salvezza, che la benevolenza divina ha realizzato liberando gli israeliti dall'Egitto e stringendo con essi un patto di alleanza, ora si raddoppiasse, divenendo appunto “*per-dono*”. Il perdono infatti è lo stesso dono perduto e ridonato, ma si deve subito aggiungere che questo ripetersi del dono comporta un vero e proprio salto qualitativo. Viene restituito tutto ciò che è stato perduto, ma con un'intensità di misericordia, **una percezione così acuta della distanza che viene colmata da far sì che tutto risulti essenzialmente nuovo, diverso, santo.** Questo secondo racconto dell'alleanza illumina davvero il dono della legge come segno di perdono, che testimonia da un lato la nostra fragilità e dall'altro la straordinaria fecondità della misericordia di Dio.

Dio si presenta a Mosè offrendo quasi la sua “carta d'identità” (vv 5-9). *Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione»* (34,5-7). Come si diceva nel primo comandamento (Es. 20, 5-6), la giustizia divina è severa e perfetta (“castiga fino alla terza e alla quarta generazione”), ma la sua misericordia e il suo amore sono superiori e infiniti perché si stendono per “mille generazioni”. La giustizia ha un limite, l'amore è illimitato. Si tratta di una stupenda professione di fede messa in bocca a Dio stesso, aperta dal nome divino JHWH ripetuto due volte e accompagnato subito dagli attributi che definiscono la sua alleanza con Israele, la pietà e la misericordia, la grazia e la fedeltà, titoli che nell'originale ebraico esprimono un'intensità e un'intimità fortissime.

Mosè allora, **chiede che questa strada del perdono sia destinata a Israele, popolo ostinato (“di dura cervice”)** ma “eredità” del Signore, cioè sua proprietà personale e inalienabile. A Mosè non resta altro che confessare la sua miseria e invocare misericordia per sé e per il popolo: *Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. Disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità* (34,8-9)

Dopo l'intercessione di Mosè si rinnova l'alleanza infranta. Un'alleanza che contiene promesse e comandi: non c'è opposizione tra “grazia” e “legge”. Oltre alla proibizione dell'idolatria e il comando di osservare il sabato (cfr c. 20) troviamo qui prescrizioni alcune prescrizioni rituali: feste primizie, sacrifici.

Si conclude, così, questo ampio sistema di norme rituali, presentate da Dio stesso a Mosè durante il suo lungo soggiorno di 40 giorni sulla vetta del Sinai. Che esse siano poste sotto

l'autorità divina è espresso attraverso l'immagine del “dito di Dio” che le incide sulle tavole di pietra della “Testimonianza” divina. Il riferimento al “dito di Dio” accentua l'importanza e la dignità della legislazione data da Mosè. Il profeta Geremia 31,31 auspica che la Legge della Nuova Alleanza sia scritta nei cuori, non più sulle pietre e S. Paolo definisce i cristiani *“la lettera di Cristo, scritta non su tavole di pietra, ma su tavole che sono i cuori di carne”* (2 cor. 3,3).

Dopo un soggiorno sul monte di 40 giorni e 40 notti, trascorsi nel digiuno, simbolo di un **tempo perfetto, Mosè scende dal Sinai trasfigurato.** Il suo volto emana una luce abbagliante che è riflesso della luce divina e che intimorisce gli Israeliti, Mosè deve porre allora sul suo viso un velo (il termine ebraico “*masveh*” = “*velo*” è usato solo in Esodo 34, 33-35 simile a quello che nascondeva il Santo dei Santi a ogni sguardo profano. Nella 2 cor. 3, 13-16 S. Paolo commenta in chiave cristiana questo brano per distinguere le due alleanze, la prima stretta con Mosè e la seconda, definitiva, con Cristo: *“E non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli d'Israele non vedessero la fine di quello che svaniva... fino ad oggi, quando si legge Mosè. Un velo pesa sul loro cuore, ma quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto”*,

Per la riflessione

Nulla ci fa conoscere il mistero di Dio e ci santifica come l'esperienza del perdono: infatti chi è perdonato non può non riconoscere di essere rinnovato, di essere reso altro, diverso da sé, di essere restituito alla libertà. Solo i peccatori perdonati sanno realmente cosa sia l'alleanza rinnovata.

Un testo

Dio è sempre il primo; perciò la sua misericordia non consegue al peccato ma lo anticipa. È vero che la pietà divina si effonde sul mondo per rimediare alla colpa, ma è ancora più profondamente vero che la colpa è accolta nel progetto eterno perché il perdono possa manifestarsi. Dio poteva scegliere tra infiniti mondi possibili. Nessuno di essi avrebbe potuto manifestare tutte le perfezioni divine; ciascuno di essi ne avrebbe manifestata qualcuna. Eleggendo un ordine tutto incentrato nel Figlio suo fatto uomo, crocifisso e risorto, redentore e capo di una moltitudine di fratelli, il Padre ha preferito a ogni altro un universo che esprimesse soprattutto la sua gioia di perdonare ed esaltasse nell'uomo l'umiltà dell'amore penitente. Ci si fa più chiara allora nella sua verità l'affermazione di Gesù che «ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15, 7). Il peccatore che si pente, esprime in modo diretto il senso specifico e il valore emergente di questo universo di fatto voluto da Dio. Così arriviamo a capire che le nostre infedeltà, le nostre insipienze, i nostri “no” bizzosi (per i quali siamo e dobbiamo essere umiliati e confusi) possono diventare l'occasione per una vita spirituale più intensa; e che la stessa nostra colpa è vinta e travolta sul nascere dalla più grande forza d'amore del Padre che salva. È una sofferenza vedersi nella propria meschinità. Ma appunto quando mi riconosco meschino, mi vedo proprio per questo chiamato alla salvezza e avvicinato al mio redentore: il mio peccato non fa in tempo ad esprimersi, che già è superato e dissolto dalla divina volontà di riscatto. Alla fine c'è come una letizia dolente, che non dimentica le infedeltà e non lascia di piangerle, ma non riesce più a vederle se non già oltrepassate dal più grande impeto della misericordia del Padre (Giacomo Biffi)

